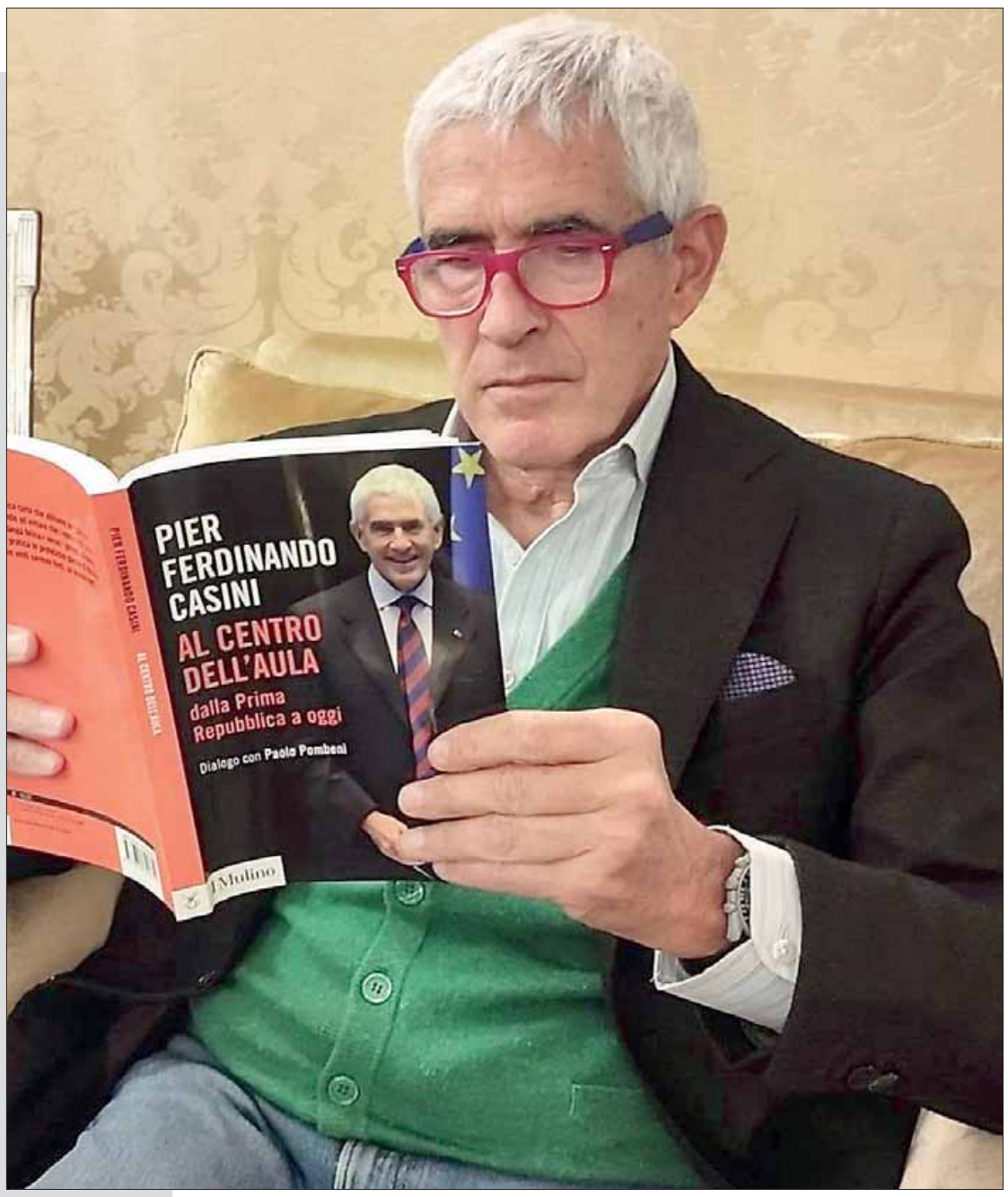
Pier Ferdinando Casini, ex presidente della Camera, oggi sarà ospite dell'Accademia di Merano per un incontro pubblico

«Meloni e Schlein polarizzano Ma il centro sarà decisivo»



L'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, giunto all'undicesima legislatura in Parlamento, sarà ospite quest'oggi dell'Accademia di Merano (via Innerhofer, 1) per un incontro-intervista moderato dal giornalista Federico Guiglia

JIMMY MILANESE

MERANO - L'ex presidente della Camera **Pier Ferdinando Casini** arriva a Merano con un messaggio: «La vera lezione della Democrazia cristiana? Non avere il monopolio della verità». Oggi, sabato 28 novembre alle ore 18, Casini sarà ospite a Merano per un nuovo appuntamento della rassegna «Dialoghi a Merano», l'incontro-intervista organizzato dall'Accademia di Merano (via Innerhofer, 1) e moderato dal giornalista Federico Guiglia. Nato a Bologna il 3 dicembre 1955, laureato in Giurisprudenza nel 1978, Casini è uno dei protagonisti più longevi della storia parlamentare repubblicana. Eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1983, riconfermato ininterrottamente per undici legislature consecutive (fino al 2008 a Montecitorio e dal 2013 al Senato della Repubblica), Casini ha ricoperto dal 31 maggio 2001 al 27 aprile 2006 il ruolo di presidente della Camera. Docente di Geopolitica del Mediterraneo presso l'Università Lumsa di Roma, Casini fa un bilancio della sua esperienza parlamentare.

Lei entra in Parlamento nel 1983, formato nella scuola politica bolognese degli anni Settanta e Ottanta. Quanto quell'ambiente ha forgiato il suo stile di mediazione e la sua idea di centrismo?
Più che di una scuola bolognese, parlerei di una scuola democratica-cristiana. Allora c'era la formazione della classe dirigente, c'era la selezione della stessa e c'era naturalmente anche una scelta affidata agli elettori, perché esistevano le preferenze. Io appartengo a una generazione di ragazzi che ha cominciato a fare politica a scuola, poi si è affacciata all'università e ha seguito i corsi di formazione della Democrazia cristiana. Però, al di là dei corsi in sé, la vera formazione è stata la classe dirigente con cui sono venuto in contatto: grandi maestri, personalità che hanno servito la politica e non se ne sono servite, e che avevano un senso degli interessi del Paese tale da limitare anche le occasioni di scontro.

Qual è, a distanza di decenni, l'eredità più autentica di quella stagione democristiana?
Se devo dirle sinceramente qual è il lascito vero della Democrazia cristiana, cioè dei grandi maestri, direi che consiste in un fatto: la Dc ha progressivamente reso comune a tutte le forze politiche il senso del suo tragitto. Le sue idee, che nel '48 avevano diviso il Paese – ed era necessario dividerlo, perché bisognava scegliere da che parte stare in un mondo spaccato tra Stalin e gli Stati Uniti, tra la democrazia liberale e l'Occidente – sono diventate, con il metodo di governo, un patrimonio condiviso. Quando è caduto il Muro di Berlino, le idee costitutive della Dc (multilateralismo, rapporto con gli Stati Uniti, scelta atlantica, Europa) erano ormai le basi di riferimento di tutti i partiti. Tesi che in passato avevano diviso sono diventate tesi unificanti su cui andiamo avanti ancora oggi, anche se nel mondo attuale le mette in discussione Trump più che la politica italiana.

Un metodo di governo basato sul coinvolgimento progressivo degli avversari?
Esattamente. Pensi al 1948: Alcide De Gasperi vince le elezioni ed è nella condizione di governare da solo, eppure sceglie la parte migliore del mondo laico (liberali, repubblicani, socialdemocratici) perché capisce che il rischio è spaccare l'Italia tra cattolici e laici, tra credenti e non credenti. Poi arrivano Amintore Fanfani e Aldo Moro con il centrosinistra, che distaccano i socialisti dai comunisti e allargano la base del governo al Psi, portandolo a superare il frontismo. Negli anni della solidarietà nazionale c'è ancora la conventio ad excludendum (l'intesa tacita tra le forze di governo della Prima repubblica che escludeva dall'area di governo Pci e Msi, *ndr*) e il Pci non può entrare nell'esecutivo, ma davanti a una forza quasi pari alla Dc arrivano l'istituzione delle Regioni e la presidenza della Camera a un comunista, Pietro Ingrao.

Sarà quella anche la stagione della svolta per il Pci, giusto?
Esattamente. Dall'eurocomunismo fino a Enrico Berlinguer che si dichiara più protetto sotto l'ombrello della Nato. E quando viene rapito Aldo Moro, il Partito comunista e la Cgil scelgono senza esitazioni lo Stato e la lotta al terrorismo. La storia dei quarant'anni democristiani è una storia di allargamento delle basi comuni: questo mi ha sempre portato a ritenere di non avere il monopolio della verità, ma che anche nell'avversario politico ci sia una parte di verità che sfugge a me.

Dal 2001 al 2006 ha ricoperto la terza carica dello Stato in una legislatura fortemente polarizzata. Quanto è stato complesso mantenere l'imparzialità del ruolo?
Avevo il problema di conciliare le pretese di Silvio Berlusconi (che a volte erano anche un po' eccessive, e da lì nacque qualche scontro tra noi) con la terzietà del ruolo. Ricordo piccoli gesti solo apparentemente insignificanti: prima ero solito andare ai vertici a casa Berlusconi, ma dal giorno in cui diventai presidente della Camera, quando dovevamo incontrarci, gli chiedevo di venire lui a Montecitorio per evitare qualsiasi atto che potesse sembrare lesivo della mia terzietà. È chiaro che questa cosa gli dava fastidio: il pensiero di non potermi convocare e di dover venire da me lo rendeva già mal disposto prima ancora di arrivare. Eppure è anche attraverso questi gesti formali che si costruisce la sostanza: la terza carica dello Stato deve garantire alla maggioranza il diritto di governare, ma anche all'opposizione di sentirsi a casa in Parlamento, difendendola dalle forzature regolamentari. È un equilibrio complesso, ma credo di averlo mantenuto decentemente.

Perché oggi l'area moderata fatica a trasformarsi in un soggetto elettoralmente maggioritario, come accadeva in passato?
È molto semplice. Intanto ogni area politica è figlia delle proprie scelte e dei propri protagonisti: non esiste un'area che garantisca di per sé una rendita elettorale. Se qualcuno è bravo e la organizza prende voti, altrimenti no. Ma al di là di questo, oggi va a votare molta meno gente rispetto al passato, quindi il problema per i leader delle coalizioni non è convincere gli indecisi di centro, bensì portare alle urne i propri tifosi. Sia Giorgia Meloni sia Elly Schlein hanno l'esigenza costante di usare slogan che corroborino le rispettive constituency, la base elettorale. Questo genera radicalizzazione, polarizzazione e un certo disinteresse verso il centro, anche se resto convinto che il centro sarà comunque determinante e che in ogni coalizione vada coltivata questa sensibilità, nel rispetto anche di chi sceglierà di correre da solo.

Nel gennaio 2022 il suo nome è stato tra i più votati nella corsa al Quirinale. Quanto è stato realmente vicino al Colle?
Né vicino né lontano. Al Quirinale non esistono candidati, non c'è una categoria di candidati al Colle: al Quirinale si viene eletti. È stato eletto Sergio Mattarella e tutto è bene quel che finisce bene, spazi per altre riflessioni non ce ne sono. Faccio piuttosto notare che gli ultimi due presidenti della Repubblica sono stati eletti entrambi per due volte di fila, rompendo un tabù. Questo significa che l'istituzione è solida e che sia Giorgio Napolitano sia Sergio Mattarella l'hanno interpretata al meglio, riuscendo a ottenere nella seconda elezione anche i voti di forze politiche che in precedenza non li avevano sostenuti. Tutto il resto sono gossip della politica, non cose serie.

Da decano del Parlamento, come giudica oggi la qualità della classe dirigente rispetto ai tempi della Prima repubblica?
Le rispondo con un episodio. Quando ero giovane e andavo a Trento, dove incontravo Flaminio Piccoli, Bruno Kessler, Giorgio Postal, o a Roma con Giovanni Spadolini, presidente del Senato, sentivo sempre i vecchi democristiani ripetere: "Alla nostra epoca eravamo più bravi". Dentro di me feci allora un voto: mi promisi che, una volta diventato anziano, non avrei mai detto che si stava meglio in passato o che noi eravamo più bravi. Ogni classe politica interpreta i tempi che vive.

E i giovani di oggi?
Penso che siano in assoluto più preparati di noi. Certo, a volte appaiono più disorientati, ma non è facile convivere con le fake news, con la rete e con un'informazione che spesso altera la realtà. Ognuno è figlio della propria epoca, per cui non voglio dare giudizi.

NEL VENEZIANO Un uomo è in fuga

Sparatoria con la polizia, un morto

VENEZIA - Un morto, un arresto e un uomo armato in fuga. È il bilancio della sparatoria avvenuta ieri intorno alle 14 a Cavarzere, nel Veneziano, durante un'operazione della polizia giunta dalla Campania per eseguire due ordini di custodia cautelare della Procura di Napoli.

Gli agenti avevano raggiunto un casolare isolato in via Valcerere, sulla provinciale 85, nella frazione di San Pietro. Dall'abitazione sono partiti spari che hanno innescato un conflitto a fuoco e la fuga di tre uomini. Uno, un giovane albanese destinatario di una delle misure, è morto sul sentiero esterno. Un secondo è stato arrestato, mentre il terzo, armato e colpito dal secondo mandato, è fuggito nei campi. Nessun altro è rimasto ferito.

Nella zona, off limits per le indagini della Procura lagunare, è scattata una vasta caccia all'uomo con pattuglie di polizia, carabinieri e un elicottero. Sui social il presidente del Veneto, Alberto Stefani, ha raccomandato ai cittadini «la massima collaborazione con le autorità».

IL CASO La relatrice dell'Onu «non gradita»

Albanese respinta in Costa Rica

ROMA - Ingresso negato in Costa Rica per Francesca Albanese. La relatrice speciale dell'Onu per i Territori palestinesi occupati, giunta per il conferimento di un dottorato honoris causa dell'università di San José, è stata trattenuta nell'area internazionale dell'aeroporto Juan Santamaria, senza accedere formalmente al Paese. Per impedirle l'entrata, San José l'ha accusata di terrorismo.

La Farnesina si è subito attivata: l'ambasciatrice italiana ha contattato la connazionale, inviato un funzionario della cancelleria consolare per assisterla e chiesto ripetutamente alle autorità locali di facilitarle l'ingresso.

In videocollegamento con l'università della Costa Rica, da cui ha ricevuto il titolo, Albanese, che ha accusato Israele di genocidio, si è detta «profondamente indignata» per le false informazioni che la collegano al terrorismo. «Difendere i diritti umani non è terrorismo», ha sottolineato, avvertendo che il governo risponderà di queste insinuazioni come dovuto in uno stato di diritto.

L'ESAME Esclusi segni riconducibili a terzi

De Gennaro, l'autopsia: «Suicidio»

ROMA - L'autopsia conferma il suicidio di Gianni De Gennaro con un colpo di pistola alla testa. Al termine dell'esame durato undici ore ieri a Careggi, a Firenze, i medici legali Beatrice De Fraia e Andrea Paterna, incaricati dalla Procura di Grosseto, hanno escluso in via preliminare «segni di lesività riconducibili a terzi». Presente per la famiglia il professor Marco Di Paolo dell'Università di Pisa. La perizia include esami tossicologici e punta a precisare l'orario del decesso, collocato nella notte tra venerdì e sabato scorsi.

Prosegue l'inchiesta grossetana per istigazione al suicidio contro ignoti: i carabinieri ascoltano chi conosceva l'ex capo della polizia, incluso il giardiniere che lo avrebbe trovato per primo. Partito ieri sera per Roma, il feretro sarà esposto oggi dalle 9 alle 17 nella cappella della Scuola Superiore di Polizia, in via Pier della Francesca. I funerali si terranno lunedì 30 novembre alle 12 nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, dove è atteso anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

4Awt3nzygy6q-1795890762